



Un saluto ad un amico scomparso alla vista



Di **Carlo Di Stanislao**

"E lì nel fondo cieco || dove la vita || finisce ai nostri occhi || scandita dalla morte, || fluisce un grande || fiume di energia || che spande e che riversa || oltre le porte || l'eterno nel presente |"
Paolo Ruffilli

Dicono i sociologi e gli psicologici, che il soggetto vittima della separazione cerca l'**evitamento del dolore** attraverso la **fantasia del ricongiungimento** con l'oggetto conosciuto e sicuro, ma questa via acuisce di fatto il dolore.

Era fuori com'era dentro: una rara simmetria fatta di avida curiosità, gioia di vivere, rumorosa passione. Lui, classe 1939 e comportamento da giovane curioso per tutta la vita, è stato fra i pochi, a mia conoscenza, che avesse scoperto come l'ottimismo aiuta: sia a livello personale che se somministrato agli altri.

"Monaco" epicureo, aveva imparato (ed insegnava) che occorre vivere il presente come uno spazio puro e infinito e seguire la propria indole per essere sereni.

Del resto, anche i grandi pensatori del passato affermavano cose simili.

Benjamin Franklin diceva: **"Noi siamo ciò che vogliamo essere"**; il grande Budda ammoniva: **"Noi siamo quello che pensiamo. Tutto quello che siamo proviene dai nostri pensieri. Con i nostri pensieri noi costruiamo il mondo"**.

E Filippo Ricciotti questo predicava e praticava, come docente e come medico. Due lauree, la prima in Farmacia, poi in Medicina ed una vita intera a prodigarsi come medico (dirigeva un ambulatorio convenzionato ASL di omeopatia, a Roma) e come docente (colonna portante della SMB Italia, dalla sua Fondazione, negli anni '70).

Era stato allievo, a Parigi, di Leon Vannier e di lui ripeteva una frase illuminante: "Perdete l'abitudine di ritenere falso ciò che ignorate e non limitate mai le vostre conoscenze".

Diceva che, in fondo, l'ottimismo è una questione di abitudine e può essere coltivato cominciando dalle piccole cose. E consigliava di provare a modificare il nostro atteggiamento, per notare che poi la vita scorre in modo più leggero e quasi tutti gli eventi assumono aspetti diversi e più positivi.

Come il "Candido" di Voltaire, l'amico Filippo, ogni giorno ci mostrava che nella vita "tutto va per il meglio" e che questo mondo "è il migliore dei mondi possibili".

Certamente, e lui lo sapeva, essere ottimisti non significa avere una visione irrealistica della realtà. La vita non è sempre bella e positiva, riserva delusioni, incertezze e sofferenze. Ma ciò che conta è l'atteggiamento mentale con il quale si affrontano le interferenze che, via via, si presentano.

Questo significa, ad esempio, che non esistono fallimenti ma solo risultati funzionali o non funzionali al nostro obiettivo; nel secondo caso dovremo solo pensare a cosa avremmo potuto fare di più o di diverso per arrivare allo scopo, oppure cosa non avremmo dovuto fare.

E poiché alcune persone diffidano dell'ottimismo e lo considerano un atteggiamento superficiale, stucchevole come lo zucchero filato e alquanto rischioso, soprattutto in un mondo pragmatico, non è stato capito da tutti il grande Filippo che, con la sua dissacrante e sapiente romanità, associata a garbo ed eleganza, sapeva condensare in ogni occasione, con una frase o una battuta, anche i concetti più ostici, stemperare le situazioni più difficili.

Il suo più grande lascito è aver intuito e dimostrato, che la causa di quasi tutti i problemi riguardanti la nostra salute ha un comune denominatore che può avere diversi nomi: pensiero, mente, cervello, stato d'animo, idea, ragione, sentimento, anima e così via.

Ma 'l'organo del pensiero', purtroppo, non ha, fino a oggi, un nome e un'identità precisa. E lui, fra i pochi da noi, si era preso la briga di analizzare e di decifrare questa inesplorata e irraggiungibile entità che ci consente di comandare i pensieri e non di esserne comandati, di far sì che i nostri occhi possano splendere di gioia, come una forza interiore ci dia l'energia per vivere, come una semplice idea ci regali sonni tranquilli, come uno stato mentale positivo ci faccia guarire da una malattia anche grave.

Filippo, con la sua vita, intensa, piena, pletorica, ridente "leggera", ci ha detto (e continua a dirci, dagli spazi infiniti della nuova forma in cui risiede) che essere allegri, solari, non significa non avere problemi. Significa donare un sorriso a coloro che vedono grigio, un momento di allegria a coloro che stanno viaggiando in un mare tempestoso.

Donarsi agli altri per donare una parentesi di speranza, ci dà la forza interiore per combattere le nostre battaglie in maniera migliore, con serenità. Einstein diceva che "è meglio essere ottimisti e avere torto piuttosto che essere pessimisti e avere ragione" e Filippo lo sapeva molto bene.

Non bisogna abituarsi alla morte di per sé, ma comprenderne il valore di fine, di cornice entro cui vivere, perché è solo concependo la morte come fine ultimo che si può vivere nel rispetto della nostra finitudine, in quella di chi ci circonda, ambiente naturale compreso.

E quando muore uno come Filippo Ricciotti occorre comprendere che ciò che conta non è il ricordo di giornate felici assieme, ma l'esempio che scaturisce da tutta una vita.

Pensando ora a Filippo e alla sua scomparsa dalla tangibilità dei sensi, mi vengono in mente alcune poesie, direi di indole istintivamente taoista, nella raccolta *La gioia e il lutto* (Marsilio, 2001), di Paolo Ruffilli, in cui si dice, in modo ispirato e leggero (appunto), che nel vuoto (cioè nella morte), anche se sembra definitivamente smarrita la corporeità, non è smarrito *il pensiero pensato* cioè l'essenza della realtà: l'essenza del mondo animale, vegetale, minerale persiste, infatti, così come il profumo aleggia ancora dopo l'appassimento del fiore (per esempio della rosa) e tale essenza diventa *il pensiero pensato della rosa*, il significante (il nome della rosa) coincide così con il significato (il pensiero pensato della rosa).

È in questo modo, pensando a Filippo e a ciò che mi (ci) ha insegnato, intendo superare il nichilismo della cultura occidentale novecentesca, l'annullamento del significato e riscoprire l'identità tra significato e significante, risolvendo l'antinomia tra soggetto ed oggetto.

E poiché ho imparato da lui (e pochi altri) che ciascuno porta in sé stesso il centro immobile di tutto il tempo infinito, lo stato privo di *conoscenza*, che la morte ci procura, non sarà uno stato privo di *coscienza*, ma piuttosto uno stato superiore a quella forma, uno stato in cui viene a mancare l'antagonismo tra soggetto ed oggetto, ciò che deve essere conosciuto e che coincide realmente ed immediatamente con colui che conosce.

Dopo la vita, con questa sua morte, dolce e serena, Filippo ci (mi) ha insegnato che la morte consente l'immersione purificatrice in quella corrente d'energia che vibra nel creato e lo permea e che consente di riversare *l'eterno nel presente*, in un flusso continuo tra passato e futuro, da cui scaturisce appunto il presente e l'eterno. Pace.